

Convegno su : Letteratura di Migrazione

Raffaella Biasi- Simona Chessa Wright – Ron Kubàti

Conegliano (Treviso) – 6 / 7 Giugno 2003

Letteratura di migrazione

La conversazione di oggi sarà su di un tema antico per il mondo, tema piuttosto attuale, invece, per la nostra provincia, arricchita ormai di molti immigrati. In questo incontro, mi sono proposta due obiettivi, una specie di warm-up, di stimolo alla riflessione su due punti :

- 1) le tematiche principali della letteratura di migrazione cosa rappresenta lo straniero
- 2) Il valore della letteratura in generale e perché leggere letteratura contemporanea

1) La migrazione parla di sé non solo nelle cronache ma soprattutto nella letteratura. Nelle antologie di letteratura o nelle classificazioni che riguardano la storia della letteratura l'Epica si divide in vari Generi: avventura, poliziesco, fantascientifico, psicologico, gotico, il romanzo storico, la letteratura di viaggio, il mito, per non parlare di teatro, e poesia. E la migrazione? Manca, ovunque nelle antologie, non c'è uno spazio apposito, una classificazione specifica per la letteratura di migrazione anche perché finora spesso questa ha fatto da supporto per sviluppare altre riflessioni ed argomenti nel romanzo e quindi spesso è stata inserita in altri generi letterari. In Italia, a differenza di Francia e Inghilterra - che invece avevano molte colonie ed esiste il fenomeno della letteratura Post - Coloniale, (Tra quelli che io considero due esempi di altissima qualità, citerei 'Giobbe' di Joseph Roth in cui l'intera famiglia va in America e non torna più indietro e NAIPAUL, premio nobel nel 2001: 'La metà di una vita' – che, nel romanzo migra dapprima migra dell'India alla Gran Bretagna e da lì all'Africa.)

- la letteratura è sempre identificata con i confini nazionali.

Solo quattro anni fa 'la Sapienza' di Roma ha avviato un seminario sulla letteratura di migrazione, su presupposti che nel resto d'Europa già esistevano, quindi essa è nuova e non contempla nomi già noti , ma tra questi troviamo (per es IZMAIL KADARÈ parla solo di Albania). Gezim Haidari, Julio Monteiro e Ron Kubati.

Le persone che l'hanno diciamo 'inventata' –diciamo così- sono quelle che non hanno sottomissione culturale verso una colonia ma quelle che sono migrate in Italia ed hanno scelto di parlare di sé. Per ora l'universo in cui si muovono gli scrittori migranti è appena sbizzato, ma ha il più ampio potenziale di innovazione a livello linguistico e psicologico. Il che permetterà di fare della letteratura italiana una letteratura cosmopolita e universale, e aiuterà a rompere la visione di autoreferenzialità che oggi limita l'Italia.

Nella prefazione a una raccolta di racconti di Nicolaj Leskov (1831-1995), Walter Benjamin (1892-1940, filosofo e critico letterario tedesco) traccia una tipologia del narratore sostenendo che esistono fondamentalmente due tipi di narratore: che noi chiameremo il marinaio e il contadino. Il marinaio è colui che ha girato il mondo e racconta le sue storie a tutti quelli che sono rimasti a casa. Il contadino è colui che è sempre rimasto radicato alla sua zolla e che però da questo attaccamento ha anche lui tratto una conoscenza delle cose diversa da quella del marinaio ma non meno profonda: il suo sguardo osserva in profondità quel piccolo angolo di mondo nel quale si è trovato a vivere. Ma nei casi migliori il contadino riesce a fare dei suoi racconti ambientati in una

porzione minima del mondo una metafora del mondo intero. La storia, l'evoluzione degli ultimi decenni, può portarci ad aggiungere nuovi tratti alla tipologia trattata da Benjamin. Gli italiani emigrati in altri paesi del mondo e tutti coloro che sono arrivati tra di noi e che hanno incominciato a scrivere in lingue diverse dalla loro lingua madre (curdi, albanesi, magrebini, neri che oggi scrivono in Italiano) non raccontano ai loro connazionali quello che hanno visto nei loro viaggi, **ma raccontano ai lettori dei paesi nei quali vivono come essi li vedono ed anche il loro vissuto**. E questo che fanno gli scrittori che - venuti in Italia - hanno preso a scrivere in italiano.

E noi perché dovremmo leggere le storie di chi arriva tra noi e dopo averci osservato ci descrive in racconti, novelle, romanzi? Non sarebbe meglio leggere le storie del contadino che conosce a menadito il ns presente, la ns storia e dunque sa come siamo arrivati a essere quello che siamo? Forse sarebbe più utile leggere le storie del contadino - e tuttavia se il contadino ci vuole davvero parlare, dovrebbe a fatica riconquistare la capacità di guardare al ns mondo con occhi estranei. E dovrebbe parlarci, il contadino, usando la lingua come se la usasse per la prima volta, rinunciando a tutti gli stereotipi, le frasi fatte, le formule logorate dall'uso, dovrebbe imparare, insomma, a rappresentare il ns mondo come se, pur conoscendo alla perfezione, dovesse guardarlo per la prima volta. Ma anche se riuscisse a fare tutto questo, tenderebbe a giustificare il nostro modo di essere, a essere indulgente con i nostri vizi e i nostri difetti.

Chi arriva tra noi da altri paesi e da altre lingue, ha naturalmente questo sguardo 'estraneo', e usa da estraneo la lingua di cui si serve. Di questa lingua ci mostra gli aspetti più problematici, ci mostra come dietro le frasi fatte, le metafore consuete, gli stereotipi, ci sia un pensiero fondamentalmente pigro, incapace di riesaminare certezze che appaiono consolidate. Lo sguardo che gli 'estranei' gettano sul nostro mondo è lo sguardo di chi conosce un 'altro' modo di vivere, è lo sguardo di chi sa che esistono sempre delle alternative, che la storia non giustifica i nostri difetti e i nostri vizi presenti.

Quali sono le TEMATICHE della LETTERATURA DI MIGRAZIONE soprattutto in Kubati?:

- La migrazione, psicologicamente riprende il tema del distacco, di un certo tipo di morte
- il tema del superamento delle proprie paure, e del tentare di 'riconfigurarsi' (usando un neologismo informatico) rispetto al nuovo mondo in cui si entra,
- IL tema del RISCATTO
- il tema del rifiuto delle imposizioni soprattutto ideologico- politiche (Kundera)
- La città che ti ingloba, la vita nei bassifondi o i quartieri medio bass
- L'amore
- Lo scrivere in un'altra lingua

Chi è lo straniero per noi? E' una condizione reale ma anche una metafora dell'essere e del conoscere. E' una figura della letteratura, del mito: alla lettera, è colui che abita lo spazio oltre i confini della terra a cui apparteniamo, ma, per estensione, è anche tutto ciò che appare estraneo, diverso, irriducibile all'insieme di valori, di codici, di norme che si assume come proprio.

Non a caso l'immagine dello straniero si associa all'universo del viaggio, alla figura di colui che lascia il noto per andare incontro all'ignoto. Viaggi di scoperta, di esplorazione, di conquista, di colonizzazione: lungo le rotte dell'avventura, del commercio o della guerra gli uomini sono stati stranieri o hanno incontrato lo straniero; hanno valicato un confine, per entrare in uno spazio di frontiera da cui si può o ritornare indietro verso quello della propria appartenenza o andare in avanti verso quello dell'alterità. Lo straniero finisce anzi per incarnare egli stesso il Limes, (il confine) quella zona che nella cultura latina segnava

la separazione tra il mondo dei barbari e quello di Roma, spazio simbolico tra identità e differenza.

Lo straniero suppone la presenza di una frontiera che è, alle origini, segno di una separazione naturale, di una distanza che attiene alla oggettività dei dati ambientali, ma su cui poi si innestano fattori di interessi di carattere culturale, economico, politico. Si può leggere l'intera storia delle civiltà come un incessante avvicinarsi di frontiere che vengono innalzate; valicate, combattute, abbattute, che si creano ex-novo o si sommano ad altre già esistenti, che sono rimosse o tollerate.

L'incontro con lo straniero innesca un processo la cui posta in gioco è sempre la sfida della comunicazione e dunque della conoscenza. Parlare più lingue già significa superare una frontiera fra l'identico e il diverso, fare interagire una pluralità di universi significativi.

Nelle società arcaiche ha suscitato sempre l'invenzione di un mito, la narrazione di una storia che attiene alle radici dell'individuo e della comunità.

Per i Greci, gli stranieri sono mercanti o predoni. Nell'Odissea, infatti, questo domandano Nestore a Telemaco e Alcino a Ulisse che sono approdati alle loro terre e di cui essi ancora non conoscono l'identità:

Stranieri, chi siete? E di dove navigate i sentieri dell'acqua?

Forse per qualche commercio, o andate errando così senza meta

Sul mare, come i predoni, che errano

Giocando la vita, portando danno agli altri?

(anche nel libro 6° vv291 Nausicaa parla degli stranieri)

L'identità dello straniero è vincolata, dunque, fin dalle origini a un'alternativa: la sua mobilità è segno dell'energia positiva ed espansionistica del mercato, oppure è elemento di turbamento, di rottura dell'ordine costruito. Ospite benvenuto o nemico temuto, lo straniero pone un dilemma – tra civiltà o barbarie, ospitalità o aggressività, – che è destinato a permanere nell'immaginario occidentale. C'è di più: proprio **perché lo straniero porta con sé l'ignoto, generando in chi lo accoglie l'impulso ad indagare, ne consegue la necessità che egli risponda dando inizio a un racconto.** Nè mercanti, nè predoni, Ulisse e Telemaco devono soddisfare le richieste dei loro interlocutori dando notizia della loro identità; devono, cioè, illustrare le ragioni che li hanno spinti a viaggiare, ad andare fra genti straniere, a diventare stranieri.

Pronunciando il loro racconto generano un discorso che corregge a ritroso lo stereotipo. (In questo senso direi che lo straniero non si limita ad essere un tema letterario, ma è piuttosto una figura fondatrice dello spazio letterario, in quanto dimensione creativa è libera della verità del singolo.)

Lo straniero suscita reazioni opposte, contingenti e ancestrali, **di repulsione e attrazione. È affascinante e inquietante,** l'impasto di somiglianza e di differenza che rappresenta e con cui si offre al nostro sguardo. Sono stati o sono apparsi stranieri, nel corso della storia, volta a volta, gli ebrei, i selvaggi, i negri, ma anche le donne o gli omosessuali: ognuno di essi è stato caricato, per ragioni storiche del momento, di ciò che la comunità che li osservava (– cristiani, bianchi, europei, maschi, eterosessuali –) riteneva disprezzabile o temibile. Per un tempo lungo infatti – penso soprattutto all'espansione coloniale europea a partire dalle scoperte del cinquecento – il selvaggio, che è stato lo straniero per antonomasia, è stato un'immagine speculare, proiettiva, dell'osservatore europeo, frutto dell'idealizzazione o della demonizzazione dello stato di natura, oscillante tra i connotati dell'innocenza (il buon selvaggio) o quelli della bestialità. Sostanzialmente privo di identità propria, **lo straniero è diventato più spesso ricettacolo di quella**

parte che l'io bandisce da se stesso relegandolo altrove come estraneo;

l'immagine dello straniero, più che il frutto di una conoscenza, è una replica dell'osservatore.

2) Il valore della letteratura in generale e perché leggere letteratura contemporanea

Quando insegno storia della letteratura agli alunni, sempre chiedo loro perché dovrebbero perdere tempo a leggere cose di cui non capiscono il senso e accendo una discussione perché noto che in un mondo come il nostro, vorticosamente turbolento, assetato di divertimento, in un mondo in cui sono di primaria necessità le attività produttive, in cui – fra i grandi cambiamenti del secolo – c'è il concetto di mercato come ideologia dominante (valore per cui i musulmani ci combattono), in un mondo che lascia così poco spazio alla meditazione e nel quale la famosa 'durata interiore' di Bergson e Proust (che è come dire lo spessore della personalità) viene continuamente impoverita dal carattere precario e superficiale delle comunicazioni umane, nelle quali il tempo è sempre sinonimo di denaro, mancano i momenti di riflessione. Per non parlare del leit motif del giorno d'oggi che è la parola divertimento e questo atteggiamento quindi modifica la visione del mondo come senso della vita, ossia la vede il divertimento quasi fine a se stesso, soprattutto nelle generazioni 10-40 anni.

- Insomma, io chiedo: nell'età della Tecnica, (non dimentichiamoci che questa viene chiamata l'età della Tecnica – Severino-Il destino della Tecnica, 1998- e Galimberti-Psichè e Technè, 1999)), non riusciamo ancora a sradicare i veri mali dell'uomo. Potrebbe servirci la letteratura? ***Ma cos'è la LETTERATURA? Psicoanalisi o storia? Divertimento o apprendimento? Monito o ricerca?***

Vi ricordo che questo è un tema antico, complesso ed irrisolto per i letterati; per esempio Mallarmè (simbolista 1842-1898) si ispirava all'immagine del creatore, del poeta- Dio e quindi del ritorno alle prime idee di letteratura e di poesia, Il poeta in contatto con l'assoluto.

Secondo Charles Du Bos (1929) la letteratura è un esercizio spirituale, tutto intimo e segreto. Sartre (esistenzialista), Gide (romanzo psicologico nobel nel 1929), Rimbaud (poeta dell'assoluto 1858) ed altri con posizioni estremamente diverse, che hanno ripreso il confronto fra letteratura e società che era già stato studiato dai naturalisti.

La letteratura non racconta solo la storia in senso cronologico e storico, ma la vita stessa. Le prime domande che l'uomo di coscienza si è fatto sono state sulla vita e sulla nostra presenza sulla terra. Sarà stato quel primo atto di 'letteratura' soltanto in poesia di ringraziamento o di disperazione, non importa: la cosa importante è che lo spirito si sollevasse per un momento dalla ruota della realtà per esprimere un sentimento e poi per dare un giudizio. Al centro c'è, dunque, l'uomo con i suoi problemi e le sue inquietudini che con l'evoluzione ha bisogno di trasformare in favola questo sentimento e quindi ha necessità di raccontare : i rapporti del singolo, del creatore con il mondo circostante, dell'uomo con la sua società.

(|La poesia d'Omero è l'esempio più probante di questo rapporto.)

L'idea di storia della letteratura, contestata da B. Croce, è nata dunque dalla difficoltà di definire la letteratura in se stessa e per se stessa.

- Ogni letteratura riassume il pensiero e i fatti del proprio tempo, ed **ha il potere di modificarlo** sia mettendo in evidenza le problematiche di quello spazio-tempo, che permettendo una lenta riflessione ad ogni singolo individuo.

Il suo vero compito è la ricerca, lo studio del cuore umano, è un compito senza limiti, eterno. La ricerca del vero è l'unico compito che le spetta e deve rispettare .

Essa racconta la storia dell'uomo, che è una storia fatta di continue approssimazioni rispetto ad un ideale. Spesso va per contrapposizioni e divisioni, ma che portano a nuovi superamenti.

- La letteratura non è serva di altre discipline, ma anzi tutte parlano attraverso di essa: Letteratura come storia, come monito morale o come psicoanalisi sono facilmente inquadrabili in particolari periodi storici oppure in autori importanti (come Manzoni (Romanzo storico), Joyce (ritratto dell'artista da giovane), Proust, SHAKESPEARE, ecc...)
- Essa è anche al di fuori delle discipline come tali, infatti è anche divertimento e apprendimento: DIVERTIRE viene da divertere, ossia distrarsi dalle solite occupazioni di lavoro, ma anche divagare dalla vera realtà, dalla coscienza del vero. La lettura di una storia ti di-verte senza dubbio, ma **costruttivamente** perché la lettura non è fine a se stessa e ti fa entrare in un mondo che non è veramente irreali, è il mondo del possibile, dove tu puoi apprendere tutte le alternative dell'essere umano, immedesimandoti nei personaggi. E' quindi un divertimento che non è fine a se stesso ma ti insegna nuovi modi di esistenza.

(Storie che sono un monito apparente ma sostanzialmente sono gran divertimenti (qui ricordo solo il Candido di Voltaire , Swift, e Moll Flanders di Defoe).

- Con essa si apprende comunque. (AP-PRENDERE, CAPIRE; afferrare e contenere nell'intelligenza. Insomma la letteratura serve a all'intelligenza
- Intellegere = non solo intus-legere (capire dentro) ma anche a inter-legere (scegliere tra il bene e il male))

Quindi, del secolare problema sul valore della letteratura, io sottolineo l'apprendimento soprattutto, ma attraverso il piacere (come tutti sapete l'apprendimento avviene chimicamente solo se ci sono delle emozioni che lo fissano).

MA OLTRE a questo e soprattutto c'è il PASSO ULTERIORE:

per me la letteratura non serve solo a capire ma poco a poco a **'creare coscienza'**. E la coscienza aiuta l'intera umanità ad evolvere. E La parola aiuta la coscienza ad evolvere. Pensate per un attimo ai primi testi scritti e soprattutto i testi sacri (ancor più con la somiglianza che c'è nelle religioni del libro) dove si percepisce il valore della "PAROLA che SALVA" :

- (sia nel Corano = quando l'arcangelo Gabriele glielo porta e gli dice 'iqra'...(XCVI 96° v. 1-5)
- che in Shahrazad (che con la parola , la narrazione, riesce a salvare se stessa e tutte le vergini dall'imperatore Shahryar e da suo fratello Shahzaman) ma anche pensiamo alla Bibbia: *In principio era il verbo, Il verbum che salva , verbo = vibrazione, movimento (esoteristi), pensiamo al logos, Quindi: La parola scritta è salvifica, La parola porta lentamente alla coscienza, non per niente la filosofia del linguaggio è l'ultima frontiera della filosofia.
- (Noi leggiamo per confermare a noi stessi ciò che sappiamo)

3) PROPOSTE:

Dal momento che, la scelta delle parole modifica in parte la sostanza,

Vorrei proporre una nuova era, non più 'L'età della tecnica' ma l'età dell'inizio della coscienza. Smettiamo di trovare a posteriori un nome alle ere e poniamo un progetto di inizio della coscienza: età della comprensione, età della fusione, età dell'intreccio.

- Non solo la classe colta DEVE leggere per imparare l'altro, ma anche i giovani e anche **l'immigrato deve trovare il tempo per non vivere solo ai livelli di sussistenza ma avere i libri gratis ed essere invitato ad approfondire la cultura dei paesi che ha lasciato e del paese che lo ospita.**
- Reading , HAPPENINGS, come per esempio i bivacchi letterari.